



Giornate di studio seminariali

promosse dall'Istituto Storico della Resistenza in Toscana e
dall'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Reggio Emilia

Violenza politica e lotta armata nella sinistra italiana degli anni Settanta

Firenze, 27-28 maggio 2010

TESTO PROVVISORIO, SI PREGA DI NON CITARE SENZA IL CONSENSO DELL'AUTORE

Silvia Vaiani

I Nuclei armati proletari a Firenze. Tra movimenti, carcere e lotta armata

Con questa relazione, nata da un recente lavoro di tesi specialistica, mi propongo di inquadrare la vicenda del gruppo fiorentino dei Nuclei armati proletari nel più generale clima di violenza politica di sinistra degli anni Settanta attraverso alcuni momenti e problemi chiave di quella stagione.

Il 1974

I Nuclei armati proletari, ancora largamente trascurati dalla storiografia, furono una delle prime organizzazioni armate di sinistra a comparire, dopo le Brigate rosse, nel 1974, quando erano ancora poche le organizzazioni presenti nel variegato panorama di sigle e gruppi attivi in Italia durante gli anni Settanta. La loro precoce comparsa in quell'anno contribuisce, a mio avviso, a mostrare la straordinarietà del caso italiano. I Nap furono un vero e proprio "termometro" circa la disponibilità all'uso della violenza: proprio a partire dal 1974, infatti, il terrorismo nel nostro Paese cominciò a presentare elementi di peculiarità per la sua durata, l'intensità, il numero delle persone coinvolte e inquisite.

Gli studi a carattere sociologico mostrano infatti che il 1974 segnò un vero e proprio spartiacque per le principali formazioni armate di sinistra che trovarono in quel delicato momento il loro terreno di coltura. La violenza politica di destra che aveva drammaticamente inaugurato la *strategia della tensione* con la strage di Piazza Fontana, il 12 dicembre 1969, anche nel 1974 aveva dato prova della sua cecità con la strage di Piazza della Loggia a Brescia e l'attentato al treno Italicus, per poi lasciare il passo a quella di colore opposto. La violenza politica di sinistra registrò, infatti, con la

nascita dei Nap e il rapimento del giudice genovese Mario Sossi da parte delle Brigate rosse, un vero e proprio salto di qualità esattamente nel momento in cui la Democrazia cristiana veniva scossa dai risultati del referendum abrogativo sul divorzio e da alcuni scandali interni.

La ribellione dei Nap, violenta e istintiva, aveva preso le mosse, come già evidenziato dalla relazione di Christian De Vito, dal movimento dei detenuti che aveva interessato le carceri italiane all'indomani della contestazione della fine degli anni Sessanta e per tutto un quinquennio, inserendosi pertanto nel solco del lungo e variegato Sessantotto italiano. Nell'ottobre del 1974 facevano così la loro comparsa, davanti ai penitenziari di Roma, Milano e Napoli, i primi ordigni esplosivi di quella organizzazione, accompagnati da messaggi registrati che incitavano i detenuti alla rivolta armata.

La paradigmatica cellula fiorentina dei Nap si era allora appena raccolta intorno alla figura di Luca Mantini. Egli, conosciuto attivista di Lotta continua, durante una detenzione di qualche mese in seguito a degli scontri di piazza, nell'aprile del 1972, aveva stretto una relazione di profonda amicizia con Pasquale Abatangelo, prima detenuto per piccoli reati comuni e poi colonna portante dei movimenti carcerari organizzati. Insieme i due giovani progettarono l'esordio del gruppo con la rapina di Piazza Alberti, il 29 ottobre del 1974. Quella mattina si concluse però con la morte di Luca Mantini e di un giovane napoletano, Giuseppe "Sergio" Romeo, anch'egli ex esponente di Lotta continua.

~~Non è un caso che gli attivisti di quella organizzazione provenissero, oltre che dal mondo del sottoproletariato extralegale, da Lotta continua. Questo dato ci aiuta a definire il gruppo dei Nuclei armati proletari, nella sua parabola breve ma intensa, fatta di numerose azioni e molte perdite umane, l'esito non previsto dell'intervento di Lotta continua sul carcere. In coincidenza con l'abbandono da parte di Lotta continua della sua fase movimentista, veniva meno per i movimenti carcerari, ormai permanenti, l'appoggio della sinistra extraparlamentare, proprio mentre la lotta statale alla violenza politica di sinistra, da un lato, e la repressione interna alle carceri, dall'altro, inasprivano il clima di violenza diffusa percepito nel Paese. In questa ottica anche il caso fiorentino risulta perfettamente rappresentativo della cerniera stabilita dai Nap tra Lotta Continua e lotta armata, tra carcere e società, tra sottoproletariato e movimenti sociali.~~

Non solo, anche la repressione del movimento ebbe largo spazio a Firenze. La sanguinosa strage di Alessandria, ricordata da Christian De Vito e da porre al centro di uno snodo complesso e fondamentale per tutti gli anni Settanta, era stata preceduta da un altro grave episodio avvenuto a Firenze. Nel febbraio del 1974 la città fu infatti il tragico teatro dell'uccisione del giovane detenuto Giancarlo del Padrone, salito sui tetti del giudiziario cittadino, le Murate, durante una pacifica protesta dei reclusi. Tutto ciò generò la risposta dei Nap, che nei primi volantini avrebbero spesso ricordato Giancarlo Del Padrone come martire. Inoltre, anche se qui ci si limita solo ad accennarlo, i primi mesi del 1974 con i loro tragici eventi misero in discussione l'avanzato testo di riforma della legge dell'ordinamento penitenziario allora al varo della Camera. La legge approvata nel luglio del 1975 mostrava così tutti i segni di un ritorno su posizioni conservatrici e tornava a parlare del contraddittorio rapporto dell'Italia repubblicana con reali istanze di rinnovamento che siglassero la rottura col Ventennio fascista, ancora ben rappresentato dal Codice Rocco del 1931, ad oggi in vigore, così come da altri istituti che dominavano la gestione delle carceri e dei reclusi.

Le fonti

Per indagare da vicino il caso fiorentino si è scelto di ricorrere a diverse fonti inedite. Il materiale archivistico dei penitenziari cittadini versato presso l'Archivio di Stato di Firenze, con le relazioni a

uso interno prodotte dal personale degli istituti di pena cittadini, permette di cogliere senza mediazioni le condizioni di vita all'interno delle carceri e lo stato di agitazione che le turbò dal 1968 al 1973. Questa documentazione però non risolve alcuni problemi. Si tratta infatti di materiale in cui solo raramente si trovano citate le sigle di appartenenza dei detenuti politici coinvolti negli atti descritti. Per questa ragione, laddove non è indicato, è pressoché impossibile distinguere tra le insorgenze spontanee e quelle organizzate, la presenza di affiliati ai Nap non riesce ad emergere e il fenomeno nappista dentro le carceri non risulta quasi mai tangibile. Pare, inoltre, che la documentazione raccolta tenda a rarefarsi ulteriormente dal 1974 in poi, di fatto impedendo l'indagine approfondita per il periodo successivo.

Decisive si sono rivelate le conversazioni che ho avuto con i protagonisti di quella stagione, in particolare con chi aveva dato vita al Collettivo autonomo George Jackson. Quell'esperienza aveva infatti preceduto in città l'intervento armato sul carcere. Il popolare quartiere di Santa Croce, radicalmente trasformato dall'alluvione dell'Arno nel 1966, dove erano situate le tre carceri cittadine, decise di rispondere all'emergenza creata dagli stabilimenti penitenziari in quell'angolo di città con quel Collettivo ideato proprio da Luca Mantini e Franco Senia, un altro giovane militante proveniente dall'area anarchica. Nell'estate del 1974 nasceva così, nell'alveo della magmatica Autonomia operaia allora emergente, il Collettivo Jackson con il proposito di assistere i detenuti e le loro famiglie, nonché di tenere alta l'attenzione cittadina sulla questione carceraria.

Emerge qui un elemento fondamentale per l'approccio ai Nap, come dimostra anche l'unica monografia ad oggi esistente sul gruppo, quella di Rossella Ferrigno, che prende le mosse dalla cellula napoletana, la più consistente e quella destinata a durare di più nel tempo. Mi riferisco cioè all'imprescindibile rapporto dei Nap con il territorio di provenienza come il gruppo aveva imparato a fare da Lotta continua. Se a Napoli erano state la mensa dei bambini e le lotte a fianco dei disoccupati organizzate da Lc a costruire una vicinanza che in seguito avrebbe portato alla nascita dei Nap, a Firenze furono determinanti gli interventi promossi in vari ambiti dalla nascente Autonomia. Ben radicata sul territorio, questa stabilì una peculiare affinità con tutto il movimento cittadino dei detenuti tanto che fu proprio la nascita della frazione armata a sancirne la fine. In questo senso possono essere tentate altre ricerche, per il momento mi limito a segnalare la scarsa memorialistica edita da cui sono partita, e cioè il saggio *Autonomi a Firenze* di Massimo Cervelli e Bruno Paladini. A quelle pagine possono essere aggiunte le interviste fatte agli autori e quelle raccolte nel circuito delle loro conoscenze di allora. In tal senso, la memoria di Franco Senia, promotore dell'esperienza del Collettivo Jackson, si è rivelata certo la più rilevante, oltre che per la sua completezza e lucidità, per la ricchezza del vissuto di Senia.

Amico di Luca e Annamaria Mantini, che sarebbe entrata nei Nap dopo l'uccisione del fratello e che trovò la morte a Roma, uccisa dalle forze dell'ordine mentre rientrava nel covo del gruppo, Franco Senia restituisce il peso dei fatti di Piazza Alberti e la confusione che generò nei movimenti cittadini, non elude le responsabilità di Lotta continua nel lasciare a se stesse "tutta una serie di situazioni" e racconta il peso della responsabilità di chi come lui non fece la scelta della violenza ma non seppe impedire che altri prendessero quella strada. Gli intervistati hanno definito i Nap meteora tragica, storia rapida, densa di significati nascosti e rimossi, traiettoria disperata, storia dannata. Dei Nap Franco Senia dice che il loro "era un progetto di riscatto. C'era il bisogno di vivere in un certo modo, la necessità di condividere con altri. È andata così".

Infine, mi sono avvalsa degli atti del processo per la rapina di Piazza Alberti, anche se lacunosi e di difficile reperimento, una fonte certamente originale. Celebrato nell'aprile del 1976, quel processo presentò caratteristiche che sollevano interessanti questioni, soprattutto a confronto col processo del novembre successivo in cui comparivano davanti al Tribunale di Napoli tutti i militanti dei Nap.

Sebbene a distanza di così poco tempo l'uno dall'altro, i due procedimenti furono estremamente diversi. A Firenze la difesa scelta dagli avvocati del Soccorso Rosso cercò di evidenziare la provenienza sociale degli imputati e la necessità di una sentenza politica che rilevasse il reale carattere della rapina di Piazza Alberti. Non si era trattato di un episodio di criminalità comune, come era stato scritto da più parti nei giorni immediatamente successivi, ma di un esproprio proletario motivato dalla lotta di classe a cui si richiamava anche Pasquale Abatangelo in un documento che lesse in aula.

La pena a cui andarono incontro coloro che erano sopravvissuti alla rapina fu consistente, anche se mitigata dall'attenuante delle condizioni di vita in cui erano cresciuti gli imputati. Ciò derivava da una ottica paternalistica che parlava di "cupa ed allucinata disperazione" di militanti spinti dalla miseria e dall'emarginazione "a gettare allo sbaraglio le loro stesse giovani vite". Mancava qui, pertanto, una riflessione compiuta sulla matrice politica della rapina, in chiara antitesi con quanto accadde invece a Napoli. Lì, appena sei mesi più tardi, il processo fu configurato da subito come "processo guerriglia" fuori e dentro l'aula del Tribunale, tanto che fu più volte e per mesi interrotto e ripreso. Dietro il banco degli imputati sedeva una organizzazione armata che si assumeva decisamente le responsabilità politiche delle proprie azioni e di cui anzi pretendeva il riconoscimento. Alla fine del procedimento penale, come segno di una maggiore consapevolezza circa il fenomeno della violenza politica, veniva rilevato il fine eversivo dei Nap e inserito nel solco di una militanza avviata nelle file di Lotta continua. Nel diverso atteggiamento tenuto dalle due procure aveva dunque influito l'ambiguità della politica e della magistratura verso il fenomeno terroristico, per combattere il quale erano stati nel frattempo rafforzati i servizi specifici guidati in seguito dal generale Dalla Chiesa, e dall'estate del 1977 dotati anche dell'appoggio delle carceri speciali.

Anche queste discrepanze tornano a dirci quanto il fenomeno dei Nap sia sfaccettato e complesso, ma anche sintomatico di percorsi più complessivi, ad esempio quello assai discusso che porta dal Sessantotto e dai suoi movimenti agli anni Settanta, che qui si intrecciano nella dimensione del carcere. E concludo proprio col carcere e la questione sociale che pone necessariamente e che, prima i movimenti dei detenuti e poi i Nap avevano fatto emergere, in quartieri particolari come quello di Santa Croce a Firenze o nell'intera città di Napoli. Qui sarebbe necessario rimandare ad una storia sociale dei Nap che è tutta da scrivere e che potrebbe partire dal legame tra città e carcere, ma anche tra detenuti, ex detenuti e militanti. Nel loro primo comunicato, infatti, in seguito alle esplosioni dei primi di ottobre 1974 davanti alle carceri di Milano, Roma e Napoli, i Nap avevano detto e scritto "noi non abbiamo scelta. O ribellarsi e lottare, o morire lentamente nei carceri". Inoltre, il giudice Giuseppe Di Gennaro, sequestrato dai Nap nel 1975, aveva lucidamente osservato: "le Brigate rosse, per quanto sostengano un'ideologia alternativa al sistema, appartengono al mondo che combattono. Il Nap invece è un emarginato". Ecco quindi che diventa fondamentale recuperare le biografie dei militanti e le storie delle città che essi percorsero per trovare le ragioni di quel progetto di riscatto descritto da Franco Senia e scoprire così i confini del mondo del sottoproletariato da cui i Nap provenivano.

Bibliografia

- Cervelli M., Paladini B., *Autonomi a Firenze*, in S. Bianchi, L. Caminiti (a cura di), *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, volume I, DeriveApprodi, Roma 2007
- De Vito C. G., *Camosci e girachiavi. Storia del carcere in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2009
- De Vito C. G., Vaiani S., *Ci siamo presi la libertà di lottare. Movimenti dei detenuti in Europa occidentale (1968-1975)*, in "Zapruder", maggio-agosto 2008
- Ferrigno R., *Nuclei armati proletari. Carceri, protesta e lotta armata*, La città del sole, Napoli 2008.